

Uno scritto inedito di Ranuccio Bianchi Bandinelli

La mia qualifica di «archeologo»

«Io mi sento legato al presente e curioso piuttosto del futuro» - «Considero la capacità di pensare storicamente la più importante conquista della civiltà europea»

Pubbllichiamo, per gentile concessione dell'editore, alcuni brani introduttivi di un scritto di Ranuccio Bianchi Bandinelli al suo libro «Dall'ellenismo al Medioevo» che sta per essere pubblicato da Ricciardi.



Ranuccio Bianchi Bandinelli

Nella odierna civiltà dei computers siamo tutti obbligati a distinguerci con una etichetta, un cartellino caratterizzante. E avviene che il cartellino, anche se ci distingue soltanto esteriormente, ci tiene ugualmente sotto il pericolo di un annullamento della propria personalità. Così, io ho dovuto munirmi del cartellino di «archeologo»: una qualifica nella quale non mi riconosco, ma alla quale ho pur dovuto sacrificare tempo ed energie.

L'archeologo, anche nella sua affermazione migliore, cioè il ricercatore delle strutture storiche economiche e sociali del mondo antico attraverso la raccolta e l'indagine dei resti della civiltà materiale di quel tempo, ha istinti di collezionista, di catalogatore, di erudito, che a me sono del tutto estranei; ha avuto, in passato, un vero culto per l'Antichità, per la «civiltà classica», mentre io mi sento legato al presente e curioso piuttosto del futuro e l'interesse che ho coltivato per la civiltà greca e romana non ha confinato mai con l'esaltazione di essa. Il mio interesse è nato ai tempi della prima giovinezza, soprattutto dal desiderio di scoprire ciò che vi fosse dietro al cosiddetto «miracolo» dell'arte greca e alla nascita, in Grecia, di taluni concetti sui quali si è edificato il mondo moderno. Il «miracolo» non è ancora stato spiegato perché nessuno ha approfondito con competenza di storico, di sociologo e di archeologo il sorgere della forma greca nello stesso tempo nel quale sorgeva la formazione della polis. Le circostanze della vita mi misero poi in condizione di non poter frequentare la Grecia e di dovermi volgere ad altri campi di studio.

Considero la capacità di pensare storicamente la più importante conquista della civiltà europea e quella che più di ogni altra caratterizza e distingue tale

civiltà (alla quale tuttora mi onoro di appartenere) da ogni altra. Ma è una capacità che solo adesso sta affermandosi presso gli archeologi, i quali per lungo tempo hanno ritenuto loro principale compito la storia dell'arte della Grecia e di Roma, senza prescindere, salvo casi eccezionali, gli strumenti teorici e la sensibilità necessari e sono stati incapaci pertanto, di andare al di là di ricerche di iconografia arricchite da qualche notazione morfolica.

Ciò che a me interessa realmente (restando nel campo limitato di questi studi) è la comprensione del fenomeno della creatività artistica, in ogni luogo e in ogni tempo; il sorgere di talune forme e il loro significato culturale, il loro perpetuarsi e il loro tramutarsi da un'epoca all'altra, e il loro spesso repentino abbandono. Come avvengono quei mutamenti? Come, intendo dire, storicamente. Ridotti (o sublimati) in flagranza e astanze non mi interessano. Non credo alla «autonomia delle forme» e non mi interessa l'estetica.

(...) Ciò che per solito viene trascurato nei nostri

studi è il fatto — del quale sono convinto — che la ricerca morfologica delle forme artistiche è anch'essa una ricerca storica nel pieno senso del termine e avrebbe diritto ad entrare nella bibliografia dello studio storico di una data epoca. Invece, la ricerca storico-artistica viene posta da parte, in un suo limbo specialistico, perché si suppone che essa si occupi solamente di questioni iconografiche o di valutazioni estetiche.

(...) In realtà la vera comprensione del fatto artistico è assai limitata negli studiosi di altre discipline. Sorprende sempre di nuovo quanto i fatti dell'arte dell'antichità greco-romana e le stesse sue linee generali di sviluppo siano poco familiari agli storici e ai filologi classici. In questo contesto non si può seguire e storizzare osservando le forme che sono state via via create e cercarne, appunto, quei nessi che fanno intendere il come delle loro metamorfosi. Quando poi se ne cerca il perché è bene che ci avvenga in un secondo tempo, per evitare che l'osservazione formale rischi di rimanere subordinata all'ideologia, caricandosi di significati che erano in realtà estranei. Lo studio degli eventi politici o economici sul soggetto, ci può ancora, sulla forma delle «ideologie fatte immagine», va sempre posto come conclusione se si vuole veramente occuparsi dell'arte, ma non come premessa.

(...) Il Winckelmann di-

chiarava di interessarsi soprattutto alla «essenza dell'arte» — «das Wesen des Kunst» — e poco all'archeologia; ma ebbe il torto (per noi) di identificare tale essenza nei prodotti di un determinato periodo, che egli credeva corrispondesse all'arte greca dalla metà del V secolo alla fine del IV, ma che in realtà erano i riflessi di tale arte nelle copie di età romana e nei prodotti del neoclassicismo classicistico. In tal modo fu perduta di vista la realtà del processo storico della stessa arte greca e quel suo periodo, dichiarato «classico» ed esemplare sulla falsariga dei letterati del tardo ellenismo, venne identificato in assoluto col bello artistico da una estetica accademica, che rese difficile e lenta la comprensione dei fatti delle arti figurative fino ai nostri giorni e che tuttora rappresenta una assai diffusa comune opinione, nonostante la decisiva e non più recente svolta operata dai cubisti. L'arte, infatti, non si era arrestata, seguito a svolgersi, nei suoi mutamenti storici, senza badare all'estetica. Intanto, però, van Gogh riuscì a vendere un solo quadro in vita, per un luigi, e morirà suicida.

L'istintivo bisogno che l'uomo sente di esprimersi creando forme — come creando suoni — e il suo manifestarsi nel tempo e nei luoghi in modi diversi, ma pur sempre collegati da una interna coerenza, lo si può seguire e storizzare osservando le forme che sono state via via create e cercarne, appunto, quei nessi che fanno intendere il come delle loro metamorfosi. Quando poi se ne cerca il perché è bene che ci avvenga in un secondo tempo, per evitare che l'osservazione formale rischi di rimanere subordinata all'ideologia, caricandosi di significati che erano in realtà estranei. Lo studio degli eventi politici o economici sul soggetto, ci può ancora, sulla forma delle «ideologie fatte immagine», va sempre posto come conclusione se si vuole veramente occuparsi dell'arte, ma non come premessa.

Il grande uomo di cultura nel ricordo di un allievo

La fatica di Bianchi Bandinelli

«Il prevalere del momento personale, in molte ricerche di storia dell'arte, ha fatto sì che queste abbiano talora ritrovato quella vacua, quell'indifferenza storica, quell'accademismo retorico, in un aspetto nuovo, cioè quello caratteristico per le quali questi studi erano favoriti e prediletti fin dal Settecento, in tempi di libertà, come si vive in Italia vent'anni fa come oggi, egli ha combattuto, con il suo impegno di militante comunista, di rigoroso scienziato, di maestro di una nuova generazione di archeologi: la sua lotta non è stata solo la denuncia dei pericoli involuti della ricerca, dell'autoritarismo accademico dominante, della distruzione spietata del nostro patrimonio storico, artistico e archeologico, ma ha trovato concreti e positivi strumenti nell'organizzazione di una ricerca in senso democratico, nell'opera di divulgazione appassionata e dotta a un tempo dei risultati di lunghi studi e di dibattiti scientifici».

«Per tutte queste ragioni rendere una testimonianza di quello che Ranuccio Bianchi Bandinelli, come uomo di cultura e di scienza, ha significato per tutti coloro i quali hanno avuto occasione di udire le lezioni e il privilegio di godere l'amicizia, è cosa facile e difficile al tempo stesso. So per certo che egli non avrebbe gradito l'omaggio del discepolo, che pur se sincero, non potrebbe frarsi privo di impacci e di frasi convenzionali; il legame amicale creatosi fra noi in questi ultimi anni e la comune militanza politica, mi inducono piuttosto a riferire in questa testimonianza su quanto ho appreso nella quale egli disse queste parole e dai suoi scritti circa le prospettive future dei beni culturali italiani. In termini di sopravvivenza e di uso fruttuoso».

«Quando egli pubblicò, lo scorso anno, la sua raccolta di scritti sulla politica di gestione del patrimonio artistico italiano, ricevette in dono il libro con un'affettuosa dedica personale, ma anche con una sorta di spiegazione di accompagnamento a voce, nella quale egli disse queste parole, che trascrivò il più fedelmente possibile: «Vedrai che il libro s'arriva con una nota pessimistica, la mia lettera di dimissioni dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, ed una nota di ancor più vistoso pessimismo, il quadro di fantasma del 1985, un mio viatico nostalgico ad una Pompei internamente conosciuta da una trottola urbanizzata, e posta a me di appendice contestuale. Ci saranno i soliti avversari che grideranno

al pessimista e al rinunciataria: come al solito non sapranno o non vorranno leggere. In realtà troverai quello che per me è il vero nodo della questione, l'esclusione forzata della classe operaia dal godimento di quei beni, e nelle pagine del saggio finale, sulle proposte delle Regioni, una delle vie possibili, a mio avviso, per superare quel nodo».

«Ebbene, proprio in queste parole c'è una preziosa indicazione per noi tutti, non solo per le prospettive future di azione e di lotta, ma per indicare una possibilità del futuro di una cultura che egli non aveva mai rappresentato l'azione paziente e impegnata dell'uomo politico consenziente all'incapacità delle strutture attuali a far diventare vive e operanti quelle testimonianze del passato, cui egli aveva dedicato cinque appassionati decenni di studio e di ricerca. La salda tra impegno scientifico ed impegno politico non avrebbe potuto essere più esplicita ed evidente, per i colleghi e i discepoli, per i compagni e per gli avversari di lotta, se chi, come a me, è stato possibile seguire da vicino questo duplice e inscindibile livello di azione, non è certo sfuggito quanto grande e al tempo stesso schiva sia stata la fatica dell'uomo, che vergava puntigliosamente da solo nel suo piccolo studio l'immensa mole della corrispondenza, e note scientifiche, gli articoli politici e culturali, organizzando in modo minuzioso il proprio lavoro quotidiano, fino agli ultimi giorni di vita. Anche questa, credo, è una testimonianza della coerenza e della tempera morale dell'uomo, che, vincendo anche il male crudele affarato poco più di un anno fa, ha continuato a produrre per la scienza, per l'organizzazione della cultura e per il nostro Partito fino a ieri».

Mario Torelli

Le sortite del sen. Jackson

Dopo aver appoggiato incondizionatamente Nixon fino al '71, ha avvertito il dialogo con l'Unione Sovietica, contrapponendo una linea di «contrattazione dura» — L'emendamento ricattatorio al trattato commerciale con l'URSS e le pressioni per riproporre il clima del confronto — Il viaggio in Cina e le mire sulla presidenza



DETROIT — Una lunga fila di operai disoccupati di fronte all'ufficio di collocamento

«Jackson: un "falco" che guarda alla Casa Bianca?». Sotto questo titolo, il settimanale U.S. News and World Report segnalava, nel marzo del '71, le ambizioni personali di un parlamentare democratico noto fino a quel momento come «uno dei più strenui sostenitori di Nixon sui problemi della sicurezza nazionale» e i suoi sforzi per attirare su di sé l'attenzione del paese. E' l'epoca in cui Nixon cominciava ad abbozzare la strategia del «dialogo» con la URSS e con la Cina, si orientava verso il «disimpegno» nel Vietnam, esplorava, la sciando un certo spazio alla iniziativa di Rogers, la possibilità di un'alternativa all'alleanza esclusiva con Israele. Ed è a questo punto che il senatore Henry Jackson è uscito dall'ombra.

Di un anno più vecchio di Nixon, Jackson è, come lui, avvocato e come lui viene dall'Ovest: lo Stato di Washington, sul Pacifico. E' al Congresso da oltre trent'anni (alla Camera dal '41, al Senato dal '53). E' un personaggio bionfante. In politica interna passa per un liberale; è un critico dei sindacati, vota per i diritti civili, ostenta per i problemi delle minoranze etniche una comprensione che gli verrebbe dall'essere lui stesso figlio di immigrati norvegesi. In politica estera è instancabile assertore di una politica di «fermezza», sostenuta da massicci programmi militari (è considerato uno dei parlamentari più sensibili alle richieste del complesso militare-industriale). Nel '60, Kennedy aveva pensato a lui come a un possibile «vice»; poi gli aveva affidato l'incarico di presidente del Comitato nazionale del partito. Lo stesso Kennedy, al momento di formare il governo, gli aveva preferito il repubblicano Mac Namara come segretario alla Difesa. A rovescio, Nixon aveva offerto a lui, piuttosto che a un suo compagno di partito, la stessa carica. Ma Jackson aveva declinato l'offerta; sarebbe rimasto, per tutta la prima parte del mandato, un utile alleato esterno.

Un potere crescente

Il secondo mandato di Nixon, che ha visto gli accordi di Parigi per il Vietnam, la visita di Breznev negli Stati Uniti, la «guerra del Kippur», l'ambigua diplomazia di Kissinger nel Medio Oriente e il secondo viaggio del presidente americano a Mosca, trovò il campione della «politica di forza» all'opposizione. In attesa di tempi migliori, Jackson consolidava le sue posizioni al Congresso e si batteva tenacemente per condizionare le iniziative dell'amministrazione. Era un critico con il quale bisognava fare i conti e la stampa sottolineava il suo «crescente potere».

Il «caso Watergate» e il conseguente declino di Nixon hanno reso Jackson più aggressivo. Nel luglio del '74, quando il presidente ha compiuto il suo secondo viaggio a Mosca, non ha esitato ad affermare che si trattava di una operazione di «cosmetica». Il suo emendamento accorci l'accusa, mosca a Kissinger, di aver fatto ai sovietici le concessioni segrete, in vista dell'accordo per la limitazione degli armamenti strategici — ha obbligato il segretario di Stato a deporre sotto giuramento in una seduta a porte chiuse della sottocommissione del Senato per i servizi armati. L'atmosfera, nota un cronista, era saturata di acrimonia. Kissinger, si disse di essere stato «maltrattato».

Il successivo scoop è stato un viaggio a Pechino, che ha dato modo al senatore di contrapporre al «vertice» sovietico-americano un proprio «mini-vertice» con i cinesi. Ufficialmente, si trattava di una missione informativa. Ma, ha osservato Newsweek, almeno sotto il profilo dell'antisovietismo Jackson conosceva in anticipo la pisione dei suoi interlocutori, e sapeva di poter contare su un'accoglienza positiva. Il viaggio ha avuto un successo commisurato ai fini. Ciu-En-lai ha ricevuto l'ospite nella sua camera di ospedale, sono stati organizzati per lui incontri con alti funzionari ed esperti di questioni americane.

Di ritorno a Washington, Jackson può accusare l'equipe al governo di sacrificare

l'amicizia con la Cina a quella con l'URSS e può proclamare, in un articolo per il Los Angeles Times, che molti dei suoi punti di vista sono «capiti e condivisi» a Pechino. Anche i dirigenti cinesi, egli afferma, si affidano profondamente all'URSS, a causa del suo comportamento sleale. Anche loro e si preoccupano della debolezza della Europa e della necessità che gli alleati occidentali serrino maggiormente le loro file, essendo molto propensi a sostenere una NATO forte». Anche loro pensano che i sovietici stiano «cercando di ottenere, a spese dei contribuenti americani, vantaggi economici che implicano l'acquisizione di tecnologia americana ad alto livello e una massiccia trasfusione di capitali americani».

Gli osservatori non dubitano che il viaggio a Pechino sia parte di un rilancio della candidatura Jackson, in vista delle presidenziali del '76. L'obiettivo era evidentemente duplice: da una parte, prendere contatto con una capitale che ha una posizione di punta nella critica al «dialogo» americano-sovietico; dall'altra, rispondere all'accusa di essere puramente e semplicemente contro la distensione. «La sola accusa fondata che mi si muove — proclama Jackson — è di credere in una contrattazione dura».

Attraverso questo slogan, osserva Time, Jackson è andato più in là di qualsiasi altro possibile candidato democratico nell'espone una posizione di politica estera «diversa» da quella ufficiale. E l'emendamento al Trade Act per il '74, da lui presentato, avrebbe dovuto rappresentare il banco di prova di questa differenziazione. Alla formula concordata a Mosca, che prevede scambi commerciali su basi di parità, senza discriminazioni né condizioni politiche, egli contrapponeva la pretesa che i sovietici pagassero, in cambio dell'abolizione delle restrizioni lasciate in eredità dalla guerra fredda, un prezzo in termini di sovranità, accettando un'ingerenza americana nelle questioni riguardanti la migrazione di loro cittadini. Jackson si dichiarava certo che il ricatto avrebbe funzionato, perché «i russi rispettano la fermezza» (da quando, nel '72, egli aveva esposto per la prima volta la sua idea, non vi è stato, forse, un aumento degli espatri?) ed esige che, del preavviso risultato, gli venisse riconosciuto in anticipo e pubblicamente il merito.

«L'amicizia con la Cina a quella con l'URSS e può proclamare, in un articolo per il Los Angeles Times, che molti dei suoi punti di vista sono «capiti e condivisi» a Pechino. Anche i dirigenti cinesi, egli afferma, si affidano profondamente all'URSS, a causa del suo comportamento sleale. Anche loro e si preoccupano della debolezza della Europa e della necessità che gli alleati occidentali serrino maggiormente le loro file, essendo molto propensi a sostenere una NATO forte». Anche loro pensano che i sovietici stiano «cercando di ottenere, a spese dei contribuenti americani, vantaggi economici che implicano l'acquisizione di tecnologia americana ad alto livello e una massiccia trasfusione di capitali americani».

Gli osservatori non dubitano che il viaggio a Pechino sia parte di un rilancio della candidatura Jackson, in vista delle presidenziali del '76. L'obiettivo era evidentemente duplice: da una parte, prendere contatto con una capitale che ha una posizione di punta nella critica al «dialogo» americano-sovietico; dall'altra, rispondere all'accusa di essere puramente e semplicemente contro la distensione. «La sola accusa fondata che mi si muove — proclama Jackson — è di credere in una contrattazione dura».

Attraverso questo slogan, osserva Time, Jackson è andato più in là di qualsiasi altro possibile candidato democratico nell'espone una posizione di politica estera «diversa» da quella ufficiale. E l'emendamento al Trade Act per il '74, da lui presentato, avrebbe dovuto rappresentare il banco di prova di questa differenziazione. Alla formula concordata a Mosca, che prevede scambi commerciali su basi di parità, senza discriminazioni né condizioni politiche, egli contrapponeva la pretesa che i sovietici pagassero, in cambio dell'abolizione delle restrizioni lasciate in eredità dalla guerra fredda, un prezzo in termini di sovranità, accettando un'ingerenza americana nelle questioni riguardanti la migrazione di loro cittadini. Jackson si dichiarava certo che il ricatto avrebbe funzionato, perché «i russi rispettano la fermezza» (da quando, nel '72, egli aveva esposto per la prima volta la sua idea, non vi è stato, forse, un aumento degli espatri?) ed esige che, del preavviso risultato, gli venisse riconosciuto in anticipo e pubblicamente il merito.

«L'amicizia con la Cina a quella con l'URSS e può proclamare, in un articolo per il Los Angeles Times, che molti dei suoi punti di vista sono «capiti e condivisi» a Pechino. Anche i dirigenti cinesi, egli afferma, si affidano profondamente all'URSS, a causa del suo comportamento sleale. Anche loro e si preoccupano della debolezza della Europa e della necessità che gli alleati occidentali serrino maggiormente le loro file, essendo molto propensi a sostenere una NATO forte». Anche loro pensano che i sovietici stiano «cercando di ottenere, a spese dei contribuenti americani, vantaggi economici che implicano l'acquisizione di tecnologia americana ad alto livello e una massiccia trasfusione di capitali americani».

Gli osservatori non dubitano che il viaggio a Pechino sia parte di un rilancio della candidatura Jackson, in vista delle presidenziali del '76. L'obiettivo era evidentemente duplice: da una parte, prendere contatto con una capitale che ha una posizione di punta nella critica al «dialogo» americano-sovietico; dall'altra, rispondere all'accusa di essere puramente e semplicemente contro la distensione. «La sola accusa fondata che mi si muove — proclama Jackson — è di credere in una contrattazione dura».

Attraverso questo slogan, osserva Time, Jackson è andato più in là di qualsiasi altro possibile candidato democratico nell'espone una posizione di politica estera «diversa» da quella ufficiale. E l'emendamento al Trade Act per il '74, da lui presentato, avrebbe dovuto rappresentare il banco di prova di questa differenziazione. Alla formula concordata a Mosca, che prevede scambi commerciali su basi di parità, senza discriminazioni né condizioni politiche, egli contrapponeva la pretesa che i sovietici pagassero, in cambio dell'abolizione delle restrizioni lasciate in eredità dalla guerra fredda, un prezzo in termini di sovranità, accettando un'ingerenza americana nelle questioni riguardanti la migrazione di loro cittadini. Jackson si dichiarava certo che il ricatto avrebbe funzionato, perché «i russi rispettano la fermezza» (da quando, nel '72, egli aveva esposto per la prima volta la sua idea, non vi è stato, forse, un aumento degli espatri?) ed esige che, del preavviso risultato, gli venisse riconosciuto in anticipo e pubblicamente il merito.

Carlo Levi

Nel 1945 apparve nei «Saggi» Einaudi *Cristo si è fermato ad Eboli*. Insieme a quel libro memorabile, le opere di Carlo Levi offrono un contributo essenziale alla scoperta dell'uomo, dell'individuo «non come entità chiusa, ma come luogo di tutti i rapporti».

E' in edicola

il n. 3 di



- Il 2° inserto dell'Amore senza paura
- Il Governo non va in onda ma in un mare di guai
- L'esercito cambia: per la pace o per sostituire i marines?
- Luigi Mariotti: «Diamo addosso alla crisi stando attenti a quello che accade nel mondo»
- Adesso ci dicono che gli italiani si ammaliano troppo
- Angelo custode a 30 milioni all'anno
- Nel Caucaso ho lasciato un pezzo del mio cuore
- Milano: Allarme! l'eroina invade la città